

COMMENTI & ANALISI

CONTRARIAN

ESTATE 2011: QUEL CHE NON SI RICORDA DELLA CADUTA DEL GOVERNO BERLUSCONI

► Tra le vicende più esaminate e controverse dell'ultimo governo Berlusconi, costituito dopo le elezioni del 2008, ricordate in questi giorni vi sono quelle riguardanti la politica economica. Centrale è l'ormai famosa lettera della Bce e della Banca d'Italia del 5 agosto 2011 a firma, nell'ordine, di Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, con la quale si chiedevano all'Italia pesanti misure di politica economica e di finanza pubblica - che si può dire risultare a tutt'oggi inattuata per una parte consistente - perché la Bce potesse comprare i titoli pubblici italiani e dunque sostenere la raccolta del Tesoro. Questa lettera è stata considerata, di volta in volta, un vero e proprio golpe contro il governo per arrivare alla sua caduta o, da qualche altro, un'oscura manovra ovvero, ancora, un grave errore delle due banche centrali. Altri, in particolare il ministro dell'Economia di allora, Giulio Tremonti, hanno messo in evidenza anche in queste ore un palese *non sequitur* tra i giudizi dati dal governatore Draghi nelle *Considerazioni Finali* del precedente mese di maggio, nel complesso positivi per la politica di finanza pubblica dell'esecutivo.

Sia chiaro: un mutamento anche repentino dell'orientamento dei mercati era ed è naturalmente possibile, così com'è possibile un errore nelle previsioni oltretutto nei giudizi. Il fatto è però che, a fronte di critiche del genere che hanno finito con l'alimentare, *volens nolens*, la visione presunta golpista, mai è stata data una lettura chiara del rapporto tra le valutazioni delle *Considerazioni* e la nota proveniente da Francoforte, ma scritta in collaborazione con Roma. Berlusconi per la verità non indulse mai ad accuse di golpe o di qualcosa di simile. Furono i suoi seguaci a farlo, scrivendo pure qualche saggio, ma poi abbandonarono questa critica. Qualcuno sostenne che la lettera era un aiuto a Berlusconi perché lo poneva in una condizione di forza per progettare e far passare misure certamente impopolari ma inevitabili.

Non si è mancato tuttavia da alcune parti di tanto in tanto di rifarsi a quella lettera per concatenarvi le dimissioni che Berlusconi fu costretto a presentare il successivo 12 novembre, dato l'aumento dello spread Btp-Bund che poi sarebbe arrivati a oltre 500 punti e portò di fatto alla formazione del governo Monti. Oggi, a 12 anni di distanza, un chiarimento sulla rappresentata divaricazione di giudizi sarebbe non solo opportuna ma doverosa. Esiste una «accountability» anche successiva, quando è cessato l'esercizio di un'alta carica, che corrisponde a un generale interesse pubblico, innanzitutto perché non vi siano incomprensioni, oggettive o costruite ad arte, nella passata azione di ruoli istituzionali. Dal punto di vista più strettamente tecnico-giuridico, va osservato che la lettera in questione anticipava, ma con riferimento a un singolo Paese e con contenuti non fondati su di una normativa generale e astratta, quanto poi sarebbe stato previsto nell'agosto del 2012 dalla Bce, proprio con Draghi presidente, con le Omt, le operazioni illimitate, ma condizionate, di acquisto di asset sul mercato secondario, operazioni alle quali, però, nessun Paese ha fatto finora ricorso. Seguiranno poi il Quantitative Easing nonché le altre misure. Il precedente 22 luglio del 2012 Draghi rese l'ormai famosissima dichiarazione in difesa dell'euro. L'ottica si era spostata verso l'azione per evitare la frammentazione della politica monetaria ed evitare la deflagrazione della moneta unica.

In Italia, caduto Berlusconi, l'esecutivo Monti dovette affrontare la cruciale questione degli spread. Ma questa per l'Italia non era una novità. A metà degli anni '90 la politica monetaria della Banca d'Italia governata da Antonio Fazio, stroncò le aspettative di inflazione, riuscì a riportare gli spread Btp-Bund, che marciavano verso gli 800 punti base, intorno ai 200 punti, in breve tempo. Oggi nessuno lo ricorda, magari perché non giova a certe tesi precostituite o perché all'epoca pochi conoscevano e seguivano gli spread, innanzitutto, per il loro significato e i loro impatti. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia

La rivoluzione tecnologica dell'AI è un ponte verso la società dell'utopia

DI FRANCISCO NAVAS*

Qualche settimana fa le immagini originate dall'Intelligenza Artificiale generativa (AI) di Papa Francesco con un piumino Balenciaga sono diventate virali al punto da mettere in dubbio la veridicità delle immagini stesse, dimostrando il potere e l'impatto che l'AI può avere. Non si era mai vista un'adozione di massa così rapida di una nuova tecnologia, oltre a un'attenzione mediatica senza precedenti.

ChatGPT ha impiegato solo cinque giorni per raggiungere un milione di utenti. Un tempo record. Facebook ci mise ben dieci mesi per arrivare alla stessa cifra. Di fronte a un cambiamento di paradigma così immediato spesso si guarda al futuro con preoccupazione. Un futuro definito dalla confluenza di Intelligenza Artificiale e ingegno umano, tra distopia e utopia.

Lo scenario pessimistico, con conseguenze potenzialmente catastrofiche, sarebbe quello in cui i sistemi di intelligenza artificiale superano le capacità umane, innescando una disoccupazione diffusa e sconvolgimenti sociali. Secondo alcune stime, il 20-25% dei posti di lavoro potrebbe scomparire nei prossimi dieci anni. Nello scenario peggiore sarebbe sconcertante immaginare una società in cui un quarto degli attuali posti di lavoro viene meno, lasciando milioni di persone alle prese con l'insicurezza economica che ne deriva. Ci sono anche timori per la privacy, dal momento che i modelli di AI raccolgono sempre più informazioni, con la possibilità di analizzare o prevedere il nostro comportamento a vantag-

gio di aziende e, persino, di governi. Tutto questo si combina con una delle maggiori preoccupazioni che circondano l'AI: il potenziale aumento della disinformazione e la proliferazione delle fake news.

Tuttavia l'ascesa dell'AI in un futuro (non così) utopico non significa infliggere un colpo mortale al lavoro umano, ma piuttosto una nuova opportunità di progresso. La pietra angolare del capitalismo è l'innovazione tecnologica e non è un caso che il capitalismo si sia diffuso nel mondo contemporaneo attraverso l'adozione di nuove tecnologie praticamente in ogni settore, dalla produzione manifatturiera alla generazione di energia, dai trasporti alla creazione e alla distribuzione di contenuti. Ognuna di queste rivoluzioni tecnologiche ha portato nuove idee, nuove opportunità, beni e servizi, esperienze migliori. Ma non ha mai causato una massiccia perdita netta di posti di lavoro.

A metà del diciannovesimo secolo tre lavoratori su cinque negli Stati Uniti erano impegnati nell'agricoltura. Ma con le rivoluzioni tecnologiche, dal trattore all'invenzione dei pesticidi, gran parte della forza lavoro è stata sostituita e nel 1970 solo un lavoratore su 20 lavorava in agricoltura. Questo ha liberato tempo e risorse per altri lavori più produttivi. Cent'anni fa non c'erano programmatori che lavoravano per Google.

Ogni volta che ci si è trovati di fronte a una rivoluzione tecnologica è emersa la minaccia di un

futuro distopico. È successo con l'invenzione del telaio nel 1589, che ha messo in pericolo diverse migliaia di lavoratori, o con la rivoluzione industriale del 1760 o con quella digitale, iniziata nel 1980. Con tutto ciò il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è al 3,4%, il livello più basso degli ultimi 50 anni, e la media del G7 è al 3,8%.

Ma perché questi fantasmi del passato stanno tornando? Come la storia ci ha dimostrato, c'è una tendenza generale a sopravvalutare la facilità di sostituire gli esseri umani. La realtà è che tecnologie dirompenti come l'intelligenza artificiale possono causare instabilità nel mercato del lavoro nel breve periodo. Ma poi il mercato si riorganizza intorno all'innovazione stessa e la crescita dei posti di lavoro in seguito riprende.

Mentre le macchine svolgono compiti di routine, gli esseri umani possono dedicarsi a mansioni più creative e intellettualmente stimolanti. In questa visione utopica, non siamo semplici spettatori, ma partecipanti attivi che guidano la rivoluzione dell'AI verso l'innovazione e la crescita. La strada da percorrere è incerta, ma il potenziale è immenso. Con una guida attenta, un uso giudizioso della tecnologia e un forte incoraggiamento ai nostri valori condivisi, possiamo governare questa rivoluzione. Alle soglie di questa nuova era, è bene ricordare che il nostro obiettivo non è solo sopravvivere, ma prosperare; non solo adattarci, ma plasmare il nostro destino. (riproduzione riservata)

*managing director
Arcano Partners

Chi difende la coesione territoriale dell'Ue

DI CLAUDIO DI MAIO*

L'Unione Europea, attraverso le sue istituzioni e grazie alla capacità sinergica e cooperativa dei suoi Stati membri, persegue il ravvicinamento dei territori e delle differenti realtà regionali con una serie di strumenti economici e operativi che, ad oggi, costituiscono l'investimento più cospicuo che deriva dal suo bilancio pluriennale.

La politica di coesione economica, sociale e territoriale, in effetti, è l'unico strumento operativo che sostiene l'azione di Regioni ed enti locali nella realizzazione delle azioni che le autorità sovranazionali hanno negoziato in sede comunitaria.

Non è un caso che, in una prospettiva di rilancio e modifica della sua stessa governance interna, le priorità di questa programmazione che si concluderà entro l'anno 2027 si concentrino su una serie di priorità che spaziano dalla transizione verde alla digitalizzazione, dove i temi dell'innovazione, della sostenibilità e le politiche rivolte al green e alle fonti di energia rinnovabili sono e saranno le direttrici declinate dai diversi li-

velli nazionali per tramite l'accordo di partenariato.

La realizzazione di una piena coesione nell'Unione Europea è stata caratterizzata da una forte continuità, all'insegna di un modello che ancor prima dell'affermarsi di un regionalismo strutturato ha individuato nelle entità periferiche quel soggetto privilegiato per la sua intrinseca capacità di arrivare alle istanze dei cittadini.

Una prospettiva che, come nel caso italiano, ha visto sorgere una dialettica tra centralismo e regionalismo, laddove quest'ultimo veniva messo spesso alle strette dall'attitudine più o meno efficiente di determinate Regioni a spendere i fondi disponibili o a raggiungere gli obiettivi determinati. A questo oggi fa da contraltare l'evidente centralità nella gestione dei fondi europei aggiuntivi che provengono dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, non scervi da ulteriori interrogativi circa il loro efficace impiego all'interno di una distri-

cata schiera di proiezioni a lungo termine.

Pur essendo ancora nelle fasi iniziali, questioni simili generano un dibattito assai animato tra gli studiosi, non solo relativamente all'importanza e alla struttura di questi fondi, bensì sul ruolo che a livello nazionale possono ricoprire le Regioni italiane.

Non solo, ma anche nella prospettiva di evoluzione che deve avere questa politica che, dall'ultima relazione della Commissione Europea, si evince chiaramente sia ancora affetta da un'endemica disomogeneità nell'attuazione a prescindere dall'opportuna riclassificazione delle risorse, dalle prerogative propriamente gestionali e dal rafforzamento del monitoraggio coerente alla nuova regolamentazione OIntegrata anche dal NextGenerationEu.

Di questi temi si discuterà giovedì 15 giugno ore 14.30 presso l'Università degli Studi di Milano in occasione della 5° Giornata della Coesione. (riproduzione riservata)

*docente di Diritto dell'Ue
Università della Calabria